

ALL'INTERNO

RESISTENZA



MARCO REVELLI

MARCATO

I 75 ANNI DELLA
MEDAGLIA D'ORO
CON INTERVENTI
DI PAOLO BORGNA
E MARCO REVELLI

A pag. 36

STORIA

I 23 giorni, esperienza esemplare

Marco Revelli domani in teatro terrà il discorso per la riconsegna della medaglia d'oro

INTERVISTA

Domani, mercoledì 13 novembre, sarà l'anniversario della Medaglia d'oro al valore militare concessa ad Alba nel '49 per il ruolo avuto con le Langhe e il Roero nella Resistenza. Alle 11 al teatro Giorgio Busca gli studenti delle superiori incontreranno Paolo Borgna, presidente dell'Istoreto. Alle 17.30, sempre nel teatro di piazza Vittorio Veneto, sarà il momento dell'orazione di Marco Revelli. Il sociologo e storico cuneese, classe 1947, è figlio di Nuto, ufficiale decorato degli Alpini, comandante delle formazioni Giustizia e libertà in Italia e Francia, scrittore fondamentale della guerra e della Resistenza. Al termine avverrà la consegna della Medaglia d'oro, copia dell'originale rubato il 6 maggio 2023, che sarà riportata in corteo all'ufficio del sindaco.

«Sono passati 75 anni dal giorno in cui ad Alba fu conferita la medaglia d'oro ed è fondamentale mantenere la memoria», spiega Revelli. «Viviamo in tempi di smemoratezza in cui si pretende di riscrivere la storia mettendo al margine gli eventi fondativi della nostra Repubblica e della Costituzione. È passato molto tempo, ma è importante ricordare la motivazione originaria. La medaglia fu

conferita alla Città di Alba sia per il contributo e il sacrificio per la lotta di liberazione sia perché la sua resistenza ha simboleggiato "l'eroismo e il martirio di tutta la regione". I ventitré giorni furono un'esperienza esemplare di autogoverno nel corso della guerra di Liberazione».

«Importante fu il racconto dell'epopea fatto da Fenoglio, il grande cantore che dovrebbe essere letto in tutte le scuole. I ventitré giorni non furono l'unico contributo per la liberazione: nell'area albese caddero oltre duecento partigiani, li ricordano decine di cippi. I fascisti e i tedeschi colpirono in maniera dura la Resistenza in collina: rispetto alla montagna, le incursioni nelle Langhe erano più frequenti e attuate con più facilità. Gli scritti di Fenoglio sono una testimonianza diretta di quanto l'aiuto e l'appoggio dei civili sia stato essenziale. La popolazione rischiava sulla propria pelle e, senza il suo sostegno, la lotta sarebbe durata meno di una settimana. Nelle motivazioni della medaglia d'oro, a tal proposito, si ricorda che ci fu "l'unanime decisione di popolo nel difendere la repubblica partigiana"».

Ma la descrizione dei 23 giorni di Fenoglio non fu capita subito.

«È stato uno dei migliori narratori dell'esperienza partigiana insieme a Calvino. Eb-

be il merito di smitizzare la Resistenza, raccontò quel mondo in maniera realistica. Si trattava di uomini in carne e ossa, non di supereroi. Il partigianato era un'esperienza volontaria fatta di scelte sofferte, la retorica dell'eroismo apparteneva agli altri. Fenoglio rappresentava lo spirito partigiano sobrio e poco enfatico, raccontava sia i combattimenti sia la lotta al freddo e alla fame, le camminate nella neve e le notti al gelo. È questo il modo giusto di rappresentare la Resistenza, lo fece pure un grande antifascista come Alessandro Galante Garrone. Nel primo anniversario della Liberazione, inaugurò la collaborazione con *La stampa* scrivendo l'articolo *Resistenza senza miti*».

Come si possono trasmettere i valori della Resistenza ai ragazzi?

«Dobbiamo dircelo onestamente: quella memoria fondativa e costituente, oggi, è a rischio e, in parte, già sotto attacco. Oltre alle forze minoritarie dei movimenti nostalgici, che apparvero già nel Dopoguerra, a metterla in pericolo è chi occupa ruoli di governo. La Resistenza è una memoria che dà fastidio e appartiene a una storia che molti vorrebbero riscrivere per rovesciarne il senso e i valori. Di questo occorre esserne consapevoli. A nostro sfavore gioca il molto tempo trascorso e la scomparsa dei testimo-

ni diretti. Mio padre, per esempio, mai si risparmiava nell'andare in tutte le scuole a raccontare cosa accadde. In più, di questi tempi, la comunicazione tra famiglie si è ridotta al minimo, i social sono un rumore di fondo che cancella tutto. La memoria della Resistenza va resa viva e spiegata ai ragazzi senza retorica, mitologia, frasi roboanti e falsificazioni della realtà. Se i testimoni non ci sono più, occorre ridare voce ai luoghi dove l'esperienza è maturata».

Che ricordi ha dei racconti di suo padre?

«Era abbastanza schivo e mi ha mai voluto tenere lezioni sulla propria esperienza. Mi ha però trasmesso due messaggi molto chiari: il no al fascismo e il no alla guerra. L'orrore per la guerra e le colpe del fascismo furono la spinta per la sua scelta partigiana. Nella convivenza quotidiana, dalle sue parole filtravano un'infinità di dettagli. I luoghi in cui fece il partigiano (Valle Stura, Paraloup, Palanfrè) erano per me molto familiari, li ho appresi insieme al linguaggio e all'uso della parola. A scuola, se c'era un argomento sul quale ero preparato era proprio la storia contemporanea. Fin da quando prendevo il latte materno conoscevo le date del 10 giugno 1940, del 25 luglio e dell'8 settembre 1943 e del 25 aprile 1945».

A quali fattori va imputata l'avanzata delle destre?



«Ciò che sta accadendo è di una gravità estrema e costituisce un punto di arresto della nostra storia nazionale. Per fortuna, mio padre si è risparmiato tutto questo spettacolo. Già negli ultimi anni della sua vita, nel periodo berlusconiano, aveva difficoltà a vedere il telegiornale. Figuriamoci oggi, con La Russa, Meloni e Lolobrigida nei posti di co-

mando. Questa situazione si è creata perché la memoria è offuscata e il filo conduttore della storia si è perduto. I giovani vivono in un eterno presente, ciò che è accaduto due anni fa sembra appartenere a un lontano passato. La mia generazione ha fallito, mio padre lasciò un mondo migliore di quello in cui era cresciuto, mentre io,

a mio figlio, ne lascio uno molto peggiore. È un mondo di guerra e di orrori, in cui non sappiamo più dove siano i buoni. Se questa orrenda destra ha conquistato il Governo, chi doveva opporsi ha sicuramente commesso errori. La sinistra ha perduto la capacità di rappresentare i diritti e i bisogni dei lavoratori e della parte più fragile del Paese. Non mi riferisco solo al pe-

riodo renziano, in cui è stata fatta la guerra agli ultimi. Anche in precedenza, gli esponenti di questa sinistra hanno iniziato a desiderare di essere come tutti e si sono uniformati al senso comune, ossia al modello liberista nell'economia e a un sistema che lavora in funzione dei più forti. La differenza tra destra e sinistra esiste ancora e la definì bene Norberto Bobbio. Secondo lui, chi vede come uno scandalo la disuguaglianza è naturalmente di sinistra, chi è indifferente o se ne compiace è di destra». **d.ba.**

«LA MEMORIA DELLA RESISTENZA VA RESA VIVA E SPIEGATA SENZA RETORICA E FALSI MITI»



Sopra, a destra: il presidente Luigi Einaudi e il sindaco Giovannoni (a destra nella foto) conversano osservati da Pinot Gallizio (a sinistra) il 13 novembre 1949 ad Alba. In alto, a sinistra: Marco Revelli; a destra: Carlo Alberto Morelli, Carletto, comandante della piazza di Alba nei 23 giorni.

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



105849